

sabato 23 febbraio 2002

oggi

rUnità

3

Ninni Andriolo

ROMA «Vi chiediamo idee, perché da sola la politica non ce la fa...». Otto ore dopo la sala dello stenditoio di San Michele a Ripa è ancora piena. Piero Fassino assicura che non trarrà le classiche «conclusioni» delle riunioni politiche. Alle 9,45 aveva introdotto «l'incontro» con gli «intellettuali» chiedendo un «confronto aperto». Declina d'interventi, un migliaio di presenze. Lidia Ravera lo definisce «un battesimo», dice che non c'è stata né «la passerella delle provocazioni», né i toni «da fortino assediato dei politici». Certo la scena era di quelle classiche della segreteria schierata sul palco e degli interventi di dirigenti diessini che inframmezzavano scrittori, registi, uomini di scienza che si alternavano al microfono. Ma l'effetto Moretti ha permesso di riannodare un dialogo, di superare «la fase dell'arroganza» di chi dal governo chiedeva «di non disturbare il manovratore», per usare le parole di Alberto Asor Rosa. Quel periodo è in ogni caso «alle nostre spalle», assicura Fassino. Le parole del segretario mescolano autocritica, interrogativi e analisi. Il suo atteggiamento dichiarato è quello di chi vuole soprattutto ascoltare. Si può sintetizzare in poche parole un dibattito andato avanti per ore? Si può schematizzare. C'è la critica alla sinistra al governo, l'amarezza dei sogni non realizzati. C'è un'indignazione diffusa per la politica della destra al potere, una pressante richiesta di opposizione tangibile e chiara. C'è una generale, anche se non totale condivisione dello «strillo di Moretti», quindi. Non c'è, o in ogni caso non si è espresso, l'appello a farsi da parte rivolto ai dirigenti dell'Ulivo dal palco di piazza Navona. A questi, invece, viene chiesto di battere colpi più forti, di farsi carico della preoccupazio-

“ Il leader della Quercia avvia il confronto con gli intellettuali. «Se lavoriamo assieme possiamo tornare ad essere maggioranza in questo Paese»



Lo sciopero generale? «Bisogna impegnarsi ad arrivare ad un appuntamento unitario. In ogni caso i contenuti devono restare comuni» ”

Fassino: definiamo assieme il progetto

Il leader Ds chiede aiuto al mondo della cultura. «La politica da sola non ce la fa»

ne diffusa per la «deriva berlusconiana». Lui, Moretti, è rimasto in Platea per tutta la mattinata. Seduto in terza fila, quasi intimidito dall'effetto a cascata delle sue stesse parole. Ha ascoltato attentamente gli interventi sottolineando, annuendo, i passaggi che testimoniavano l'«indignazione» o i «pericoli che corre la democrazia». Alla fine è andato via, sfuggendo ai microfoni e alle telecamere. Ma il suo nome, il suo «strillo», hanno continuato a costituire il filo conduttore del «confronto». Fassino, introducendo l'incontro, aveva posto molti interrogativi, aveva chiesto risposte. Molte di queste non sono arrivate, verranno forse nelle prossime settimane o nei prossimi mesi. Sempre che San Michele a Ripa costituisca il primo della lunga serie di appuntamenti, «il cantiere» per il quale Quercia e intellettuali si sono impegnati. Ieri il dibattito è andato avanti, invece, su piani diversi, spesso distanti tra loro. C'era soprattutto l'esigenza di parlare, di tirare fuori ciò che da tempo non si riusciva a dire. «Chiediamo agli intel-



Nanni Moretti durante il convegno

Foto di Riccardo De Luca

lettuali un impegno - ha detto Fassino - da sola la politica non ce la fa». Un appello al mondo della cultura: aiuti la sinistra «nell'analisi della società italiana», nella definizione «di un progetto». E il segretario della Quercia chiede agli intellettuali di diventare «protagonisti» di un cambiamento radicale «della cultura politica» di una sinistra «minoritaria» perché «non interpreta più la società italiana». Aiutateci a ridefinire la parola «libertà», a tornare ad essere «maggioranza di questo Paese», incalza il segretario Ds. Molti avevano chiesto sostegno allo sciopero generale e Fassino non si ritrae. Spiega che nella lotta per la difesa dell'articolo 18 lo sciopero generale «non è un unicum stravagante che viene fuori adesso». L'iniziativa della Cgil, invece, «si colloca entro un certo arco di mobilitazione sindacale». Il punto è che «mentre gli scioperi regionali e di categoria sono stati organizzati unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali, quello del 5 aprile è stato indetto, per ora, dalla sola Cgil». La posizione della

Quercia? «Sostenere tutte le forme di mobilitazione che i sindacati organizzano unitariamente o singolarmente. Allo stesso tempo lavorare perché la diversità di atteggiamento non sia elemento di spaccatura traumatica». Bisogna impegnarsi «per arrivare ad uno sciopero generale unitario», quindi. Ma «qualora le forme di lotta rimarranno distinte bisogna fare in modo che i contenuti delle richieste sindacali siano in ogni caso unitari». Nella relazione Fassino aveva passato in rassegna tutti i motivi di critica rivolti al centrosinistra e ai Ds. «Si dice: "abbiamo perso perché si è fatta la Bicamerale, non si è risolto il conflitto d'interessi, si è "legittimato" Berlusconi". Bene, discutiamone». Poi il riferimento al primo governo dell'Ulivo. «Penso che la caduta di Prodi abbia inciso negativamente nella coesione della coalizione e nel consenso degli elettori e penso che in quella situazione, dopo la rottura voluta da Bertinotti, si sarebbe dovuto individuare uno sbocco diverso, evitando la sensazione diffusa di una "morte dell'Ulivo". Poi, il conflitto d'interessi: «ritengo che avrebbe dovuto e potuto essere risolto e che la preoccupazione di non offrire a Berlusconi il pretesto per l'ennesimo vittimismo, si sia tradotta alla fine in un punto di forza per il nostro avversario». La Bicamerale, quindi. Ha «vissuto momenti difficili percepiti dall'opinione pubblica come non trasparenti. E tuttavia continuo a ritenere che tentare di fare le riforme fosse una scelta giusta». I motivi della sconfitta? Tanti, certo «Berlusconi ha vinto le elezioni perché prima ha creato i suoi elettori», ma sul risultato elettorale ha anche pesato «un "deficit di cultura riformista"». Mentre la forza di Berlusconi sta anche nell'«incompiuta riforma degli assetti istituzionali» e «nella mancanza di un nuovo "ordine" che noi non abbiamo saputo costruire».

Il regista è la star per fotografi e operatori televisivi. Nessun commento sull'happening della sinistra a cui assiste attento, seduto in quinta fila

Moretti ascolta in silenzio dopo l'«urlo» di Piazza Navona

Roberto Brunelli

ROMA Ovviamente non parla. È seduto, zitto zitto, in quinta fila. Non fissa. Nanni Moretti, quello dello sfogo d'artista, quello di piazza Navona, quello di cui si è detto che è un narciso, quello che ha dato la stura al malpiancista diffuso della sinistra italiana, quello del girotondo al Palazzaccio, se ne sta in disparte. Qui ci sono tutti, mica solo i vari Fassino, Napolitano, Melandri, Morando, Berlinguer: no davvero, qui c'è la sinistra ruggente e postmoderna che va dalla nuova stella di Mtv Massimo Coppola al pensionario veterano Cillo Pontecorvo fino al sempre più destrutturato Enrico Ghezzi passando per il sempre più concentrato Moni Ovadia. A questo happening catartico della sinistra, nessuno, a cominciare dal gotha del giornalismo arrivato qui allo Stenditoio di San Michele a Ripa a vedere che aria tira nei Ds dopo lo sbotto emotivo provocato dal regista (nonché tribuno populista o eroe della sinistra che non si rassegna, dipende dai punti di vista), fino allo sgarrupato studente cinefilo, proprio nessuno riesce a evitare di dare una sbirciatina al Nanni furioso, a vedere che faccia. Parlerà, non parlerà, che dirà di Fassino & co, dirà «qualcosa di sinistra»?



Enrico Ghezzi: Si potrebbe ricominciare dando un appoggio forte allo sciopero generale proclamato dalla Cgil



Moni Ovadia: Serve il coraggio delle parole forti, giustizia e libertà. Bisogna sempre ricordare la lezione della Resistenza



Gad Lerner: Colgo in Nanni una vena di autodistruzione. Mentre si deve entrare in sintonia con chi ha votato Lega, An, Fi

tanto mormora qualcosa al suo professore. Angelo Barbagallo, che gli sta seduto a fianco, e guarda fiso verso il palco, anche quando ben due telecamere gli vengono puntate addosso (mentre solo una inquadra Giorgio Napolitano, che sta parlando). Fa evidenti cenni di assenso quando parla il

direttore dell'Unità, Furio Colombo, che dice - accolto da numerosi applausi - che l'indignazione è necessaria, che ricorda come anche Bob Dylan e Joan Baez contribuirono a trascinare Kennedy. Sorride quando qualcuno dice che Fassino ha capito il significato dell'«urlo». Il suo famoso urlo d'ar-

tista. Tace, Nanni superstar. Ed è davvero la star: quando, alla fine della sessione del mattino, si alza per andarci via, telecameramen, fotoreporter e cronisti si scatenano. Lo inseguono fino all'uscita, lui sorride e non dice nulla: lo circondano, quasi lo stritolano.

Nanni si trascina verso l'ascensore: mal gliene incolse (nemmeno i Beatles allo Shea Stadium!), quasi quasi non riesce a respirare. Poi, non si sa come, ce la fa a sgattaiolare. A scomparire. Scompare. Tornerà, non tornerà, parlerà? No, non tornerà. E capisci perché: non solo e non tanto per-

ché è nel suo personaggio scomparire, è che si sente addosso questa sorta di piccolo orgasmo mediatico che ha lui, silente, al centro. Lo capisci quando vedi un fotografo che immortala Enrico Ghezzi che con la sua telecamerina digitale riprende il Moretti che tace, il Moretti che, pensi, ora magari sbotta,

ma non sbotta. Lo capisci quando gliu nel porticato (nella pausa pranzo, quando Nanni è già uccel di bosco) c'è il finto Moretti di Striscia la notizia (è Dario Ballantini con tanto di barba posticcia) che sale su una sedia e con il megafono in mano chiama «le comparse che devono fare finta di essere di sinistra a fare il girotondo». C'è un tale che s'infuria col finto splendide quarantenne: «Basta, mi avete annoiato, dovete smetterla. Ci vuole rispetto: io lo so, io che portato 500 mila omosessuali in piazza». Giro, giro, girotondo. Della sinistra, del cinema italiano (Pontecorvo: «Buon segno quel che avviene qui: è qui che è ripreso il dialogo, interrotto da almeno dieci anni, non con gli intellettuali, ma con tutte le categorie. Non importa se Nanni presta il fianco alle critiche di narcisismo, è grazie a lui che oggi siamo qui»), della televisione che, in un modo o nell'altro, fa politica. Come il finto D'Alma, ingaggiato sempre da quelli di Striscia, che all'ingresso dell'ex Stenditoio fa il salto della rana. Si sa, non c'è esorcismo senza uno sciamano a concentrare su di sé i flussi emotivi di chi cerca di liberare un po' di tossine. Nella sinistra italiana del nuovo millennio è toccato a Nanni Moretti: con quell'espressione un po' così che sembra uscire paro paro da Palombella Rossa... Dice un tale che è stato tutto il tempo a fissarlo: «Chissà, per spezzare il silenzio avrebbe potuto mettersi a cantare l'm on fire, di Springsteen, oppure E ti vengo a cercare, di Battiato». Ghezzi sarebbe stato contentissimo.

segue dalla prima

Allo Stenditoio i panni dei Ds

Erano talmente numerosi - addirittura mille a un certo punto - che non era possibile farli entrare allo Stenditoio, malgrado l'ampia sala stampa predisposta. Ed è rimasto deluso chi ha fatto del chiacchierico sulle «star». Su assenti e presenti, invitati e non. Un incontro corale e senza passerelle, o fuori programmi stravaganti. Di là di qualche tono rabbioso o fuori misura, che in questi casi ci sta sempre e stavolta ridotto al minimo. No, nessuna bagarre dopo i sa-

luti affettuosi di Fassino a Moretti che è venuto a presenziare in mattinata. Ma un dialogo teso e appassionato, che ha centrato subito il primo obiettivo. Quale? Ristabilire un rapporto fisiologico - non organico né di fiancheggiamento - tra la sinistra e il mondo delle professioni intellettuali. Ecco, la prima conclusione da trarre è proprio questa: si è ricreata «l'area». Uno spazio solido di comunicazione, scervo da paternalismi. Conflittuale, ma fecondo e non recriminatorio. L'altra conclusione è una conferma. L'ha ribadito Daria Colombo, una delle animatrici del «girotondo» al Palazzaccio: «Non c'è contrasto tra politica e movimento e nessun populismo antipartitico».

Perciò un linguaggio comune, o quantomeno l'urgenza di trovarlo. Dentro un partito, spesso lacerato da aspre divisioni personali. Chi avrebbe mai immaginato Asor Rosa e Napolitano duellare e interloquire così? È dialogo tra il partito - «soggetto» che si ripensa da cima a fondo - e una folla di esponenti del sapere, che vuol esserci e contare. Quella folla non è che la punta d'iceberg di un insediamento che va ben oltre le fortune elettorali dei Ds. E dunque, niente psicodrammi a Roma, ma confronto politico. Individuazione di un'asse tematico. E infine l'impegno comune a organizzare un «partito di programma», dell'intelligenza collettiva. «Sintonica», ma non subalterna o di complemento ai

«gruppi dirigenti». Anzi, chissà che non siano state poste le premesse di un modo di diverso di far politica, fondato sull'idea di gruppi dirigenti allargati sul territorio. Andava infatti in tal senso la proposta di Fassino di «radicare» e allargare questi incontri. A cominciare dal prossimo appuntamento di Fondazioni e riviste della sinistra, sempre allo «Stenditoio» sul «mutamento italiano». Tra un mese esatto. E il merito? Ricco di autocritica e di spunti in positivo. L'autocritica ha girato attorno al «riformismo dall'alto» e senza consenso, che ha appesantito il buon governo dell'Ulivo, nonché il governo interno del partito. Dal che la difficoltà a sfondare nel «blocco di destra», con un'idea solo amministrativa e «risa-

nativa» del cambiamento. Connesso all'altro limite: il deficit di legittimità di una coalizione divisa. Pressata all'esterno dall'avversario, e da divisioni interiori incomprensibili al popolo di centrosinistra. E tuttavia, lo ricordava Fassino, ieri s'è parlato più dell'Italia da salvare e rinnovare. Che non dei litigi intestini della politica. Ma è stato esattamente qui - su questo punto - che si è addensata la fatica di capire, in una con la diversità di analisi. Di che si tratta? Nient'altro che dei temi dell'«opposizione» e della «modernizzazione», croce e delizia di un Congresso che se non si è riaperto, prosegue però e in chiave unitaria. In gioco c'è il nesso tra un'opposizione voluta da tutti «senza sconti» - oltre il dilemma

riformismo/indignazione - e la prospettiva strategica più ampia. Per ora da Fassino è venuta una proposta di lavoro: cercare di intendere quanto il paese sia mutato. E quanto il mutamento abbia «spiazzato» culture, insediamenti, aggregati di interessi tradizionali: dalla fabbrica ai nuovi lavori terziari e «post-fordisti». E l'invito del segretario va innanzitutto nel senso di capire il fenomeno, intriso di rischi e potenzialità. E ci sono state altre due cose, oltre il «metodo», sulle quali il segretario ha rilanciato di fronte al «movimento del ceto medio riflessivo». La rivendicazione della parola «libertà», come parola di battaglia contro questa destra illiberale e fintamente moderna, che vuol mettere in riga il pae-

se all'insegna di un liberismo a misura di Premier. Libertà civile dai fantasmi omologanti della cultura aziendalista di Forza Italia. Dall'integralismo, xenofobo e localista. E libertà «di». Potere e garanzia universale dei singoli: lavoro, tempo e qualità della vita, formazione, legalità, giustizia. E non è solo un'agenda al futuro. Entro cui immaginare politiche sociali di ammodernamento equitativo e liberatorio. È già impegno per l'oggi. A cominciare - Fassino è stato chiaro - dalla battaglia sull'articolo 18, da appoggiare in ogni forma, anche oltre insidiose divisioni sindacali. Quell'articolo - ha detto il segretario - è un diritto di libertà. Di dignità della persona.

Bruno Gravagnuolo